

Le idee e le vicende storiche

di Roberto Barzanti

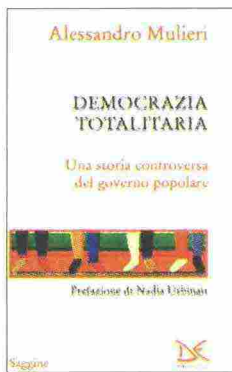
Alessandro Mulieri

DEMOCRAZIA TOTALITARIA UNA STORIA CONTROVERSA DEL GOVERNO POPOLARE

pp. XX-220, € 19,

Donzelli, Roma 2019

Il concetto di democrazia ha sempre bisogno di un attributo che ne qualifichi il carattere. Soprattutto dopo la cesura della rivoluzione francese occorre definirla in base alla forma che via via assume. Il termine può designare, richiama Mulieri, due tipi di sistema nettamente alternativi: “democrazia totalitaria” o “democrazia liberale”. Il teorico che più si è impegnato a chiarire le divergenze tra questi esiti è stato Jacob Talmon, storico di origine polacca, del quale uscì a Londra, nel 1952, *The Origin of Totalitarian Democracy* tradotto dal Mulino nel 1967: oggi è utile ripensarlo perché sono entrate nel lessico d'uso definizioni quali “democrazia illiberale”, che suscitano non superficiali obiezioni. È comprensibile che negli anni della guerra fredda la distinzione che Talmon basò su un'analisi dalle molte implicazioni non abbia avuto la risonanza che



meritava. Del resto egli non fu il solo che approfondì questa diversità di esiti delle dinamiche reali delle ricostruzioni postbelliche. Per molti apetti la geometrica ricerca di Mulieri è un commento, talvolta ripetitivo, teso a individuare influenze e rapporti con fonti celebri (Taine), con opere coeve (Popper), con il discorso pubblico che si svolgeva in parallelo. All'origine della versione totalitaria della prospettiva democratica sta la filosofia dei lumi, esasperata in Rousseau e Robespierre e sfociata in una messianica “religione iper-razionalistica” con riti, festività e dogmi comparabili a quelli inventati dalla rivoluzione russa fino ai suoi estremi sbocchi di marca stalinistica. I quali, dunque, non sarebbero una deviazione dal leninismo iniziale, ma la sua inevitabile conclusione. All'opposto di questo tragico scacco si staglia la democrazia liberale, in merito alla quale l'autore valorizza, tra altre, molte pagine classiche di Isaiah Berlin. Il quale imputò all'ascesa del movimento romantico e all'esaltazione di un indistinto “popolo” la responsabilità di avere portato l'eredità

ricavata dal disegno illuministico all'eclisse delle libertà individuali in nome dell'assoggettamento alla “volontà generale”. Da Platone a Marx emerge un percorso incentrato sulla determinante egemonia delle idee, motrici in quanto tali dei movimenti che hanno sostanziato le vicende storiche. Da questo punto di vista i loro fecondi contributi scontano uno schematismo che chiede il confronto continuo con la storicità di condizioni concrete e con la complessa fisionomia di variabili non riducibili a unità. Hannah Arendt nel suo *The Origin of Totalitarianism*, uscito nel 1951, un anno prima del volume vivisezionato accanitamente da Mulieri e in Italia tradotto dalle Edizioni di Comunità nel 1967 – annotare le date –, opta per un'interpretazione comparatistica: “sia i regimi totalitari di sinistra che quelli di destra operano con e attraverso gli stessi meccanismi di potere e si avvalgono delle stesse tecniche di dominio”. La democrazia par definibile *in primis* attraverso le procedure da osservare: essa “è e dovrebbe essere soltanto una, un regime politico che permette il dissenso e accomoda la differenza e il pluralismo”. Consiste – disincantata sigla di un'amara convinzione – in un atto di fede, che “non scalfisce in alcun modo la dignità della lotta”.

barzanti.roberto@gmail.com

R. Barzanti è studioso di storia contemporanea

